

Dai gelsi al foulard passando dalle filande

Il museo

Per arrivare al prodotto finale della seta ci sono diverse fasi di produzione. Se volete farvene un'idea concreta visitate il Museo della seta di Como, vera e propria «memoria vivente» del settore comasco, allestito negli stessi edifici che ospitano l'Istituto Tecnico Industriale Statale di Setificio Paolo Carcano. Situato in Via Castelnuovo 9, il Museo è visitabile da martedì a domenica dalle 10.00 alle 18.00. In questo momento è chiuso per le festività, ma riaprirà regolarmente martedì 14 gennaio (ulteriori informazioni sul sito



Bachi da seta su una foglia. © TIPRESS

<https://www.museosetacom.com/>.

La coltivazione dei bachi

Nella bachicoltura tradizionale, i rami di gelso vengono sfogliati a mano. Nei primi giorni della loro vita bisogna somministrare ai bachi la foglia tritata. Man mano che crescono gli si può dare le foglie intere e addirittura fronde e rami. Il baco da seta, tecnicamente «bombix mori», subisce quattro metamorfosi: uovo, larva, crisalide e farfalla. Nei primi tre giorni le larve mangiano avidamente. Avviene una prima muta. Nei tre giorni successivi si dice che i bachi dormono. Poi ci sono altri tre giorni di intensa alimentazione e avviene la seconda muta. Questo si ripete per quattro volte. Alla quinta età c'è la cosiddetta filatura. Nell'ultima fase, i bachi mangiano per l'ultima volta prima di salire al «bosco» approntato dai contadini con tralci secchi di vite, di erica, o rametti di olmo. I bachi alzano e dimenano la testa, si vuotano delle foglie non digerite e si preparano alla filatura. Dall'inizio del ciclo sono passati circa 30 giorni, la larva misura 8-9 cm e pesa 4 grammi, 8000 volte di più che all'inizio. Dal corpo del baco maturo fuoriesce la materia serica prodotta dalle ghiandole sericigene all'interno. È l'inizio del bozzolo che sarà completato in 3-4 giorni, poi la larva si trasforma in crisalide e dopo circa 3 settimane dal bozzolo uscirà la farfalla che vivrà solo pochi giorni.

Dal bozzolo in avanti

Quanto alle successive fasi produttive, le riassumiamo facendo riferimento al libro «Il Museo didattico della Seta di Como», a c. di Carlotta Bianchi, Fabio Cani, Ester Geraci, Bruno Masciadri Lai e Diego Masciadri, ed Nodo libri, 2003. Dopo la bachicoltura c'è la trattura, cioè la filatura della seta, che avveniva con le mani immerse nell'acqua calda in filanda. Le macchine per la trattura erano dette «bacinelle» ed erano munite di «aspò» su cui avvolgere il filo dipanato. Poi c'è la torcitura, un trattamento per conferire coesione e resistenza al filo e impedire la separazione delle bavelle. Segue la tessitura, cioè creazione di ordito e trama con il telaio. Parecchie fasi sono legate ai controlli e alle misure: la pesatura con le bilance, il torcmetro, l'uso di strumenti per la stagionatura dei campioni con stufe particolari... Si passa quindi alla tintoria, perché la seta non viene mai utilizzata nel suo colore naturale (bianco o giallo). Prima occorre procedere con la sgommatatura, cioè la rimozione della sericina dal filato (si fa immergendo la seta in grandi vasche, dette barche, piene di una soluzione di sapone e olio d'oliva). Poi avviene il lavaggio e la tintura vera e propria. Si passa alla stampa, cioè alla colorazione di determinate parti di un tessuto per creare un disegno con metodi diversi. Il più noto è quello a tamponi o «a planches». Si chiude con il finissaggio, che consiste in ulteriori lavorazioni una volta che la pezza di seta è stata tessuta, tinta o stampata.

PATRIMONI COMUNI / La sericoltura in Ticino e Lombardia

Tessuti da favola e mani da gallina

Quel filo luminoso tra noi e Como

Carlo Silini

C'è un filo molto sottile e luminoso che dall'Ottocento a metà del Novecento ha unito indissolubilmente il nostro Cantone a Como. Proprio per quel filo, c'è mancato poco che la località di confine venisse eletta città dell'UNESCO nelle scorse settimane. Come città della seta, s'intende. Una storia che ci tocca molto da vicino.

Fino alla fine di ottobre ci hanno sperato, i lariani, di vedere riconosciuta la loro città fra quelle creative dell'UNESCO. Come era tra le quattro finaliste italiane che si sono presentate a Parigi, ma è stata superata da Bergamo e da Biella premiate la prima per la tradizione artigiana e la seconda per la produzione casearia. Due riconoscimenti su 66 assegnati in tutto il mondo sono così stati attribuiti all'Italia. Il programma Città creative dell'UNESCO, detto per inciso, esiste dal 2004 e ha lo scopo di unire una rete di città che hanno fatto della creatività il motore dello sviluppo economico. Fino ad oggi non vi figurano località svizzere. Peccato, tra orologeria e cioccolata (per dire le prime due cose che ci vengono in mente), qualche carta da giocare l'avremmo. Ma torniamo a Como che, invece, ci è andata molto vicina.

«Non è un dramma»

«Non è un dramma», commenta Bruno Profazio, giornalista, già vicedirettore de La Provincia di Como, uno dei promotori della candidatura, «prima di tutto perché siamo contenti per Biella che vive un momento economico difficile. Bisogna sapere che la nostra città è stata valutata molto positivamente, ma ha pagato il limite posto nel bando UNESCO di designare solo due città per ogni Paese. Inoltre, c'era il vincolo di non poter attribuire il titolo a due città dello stesso Paese candidate nello stesso settore (Cluster). E Biella concorreva nello stesso settore. Infine, siamo stati incoraggiati a riprovarci già dall'anno prossimo».

Fin qui la stretta cronaca. Il resto è storia ed è storia anche di casa nostra. «A partire dal Settecento si può dire per un paio di secoli almeno, lo sviluppo della sericoltura fu il fatto più caratterizzante e incisivo dell'economia rurale di numerose contrade della zona subalpina» leggiamo in un vasto articolo di Bruno Caizzi su Scuola Ticinese (n. 102, dicembre 1982). Un testo nel quale si ricordano i bozzoli che già da allora «passavano il confine lombardo, attirati da filandieri più lesti nell'incetta: e anche di sete gregge prodotte in filandine del Sottoceneri che confluivano poi nel giro del commercio di Milano».

Verso Nord e verso Sud

Affari che andavano in due direzioni, a nord con i cantoni tessili della Svizzera tedesca e a sud con la Lombardia austriaca. «I contrabbandieri - annota Caizzi - facevano, su e giù, i loro viaggi, portavano da qua a là o viceversa, secondo l'opportunità del momento, sementi e bachi, sete gregge o panni; gli incettatori al servizio di mercanti maggiori correvano le campagne alla ricerca di bozzoli per le filande che, in un'ampia e popolosa striscia posta a cavallo del confine politico, si contendevano la materia prima, sempre insufficiente rispetto alla domanda del mercato e alla capacità di lavorazione degli impianti».

Tutto inizia nel '500

«La nostra città», ci spiega il direttore del Museo della seta di Como Paolo Aguilini che incontriamo tra i tessuti e i macchinari dell'esposizione permanente, «ha introdotto la lavorazione della seta nel '500. Tra il XI e il XIII secolo, era specializzata nella produzione lanifera. La lavorazione della seta vien fatta risalire a un frate dell'ordine degli umiliati, tale Daniele, o dal bellanese Pietro Boldoni. Fatto sta che nel 1780 la produzione di bozzoli nel Comasco ammontava a 300 mila kg, pari a 22.500 kg di seta grezza, e nel 1779 a Como venivano rilevate 30 filande con 216 fornelli».

I passaggi di bozzoli dal Mendrisiotto al Comasco cominciano a quell'epoca. E quando l'industria serica si sviluppa, i travasi di lavoratrici



Dal '700 le famiglie contadine coltivavano i bachi da seta e portavano i bozzoli nel Comasco



Un capitolo glorioso che ha arricchito la nostra economia e la vicina cittadina per molto tempo



Ma con un lato oscuro: le terribili condizioni di lavoro delle donne, con la diffusa malattia delle mani «cotte»

ci del settore vanno avanti per quasi due secoli. «Nel Sottoceneri, e principalmente nel Mendrisiotto, frotte di ragazze e bambine a partire dai sette anni lasciavano la scuola per impegnarsi nelle filande del Comasco e del Varesotto, o in quelle del cantone, che, da sole, impiegavano almeno due mila operaie in gran parte d'età scolastica», scrive Raffaello Ceschi nel saggio *Ottocento ticinese* (Dadò, 1986).

Le strutture ticinesi

Quanto alla produzione ticinese, esplose da metà Ottocento. Già nel 1842 un'inchiesta federale registra 41 filande, distribuite in quattro distretti: Lugano 23, Mendrisio 15, Bellinzona 2, Locarno 1. Le più importanti, alcune delle quali hanno proseguito l'attività fino a metà Novecento, sono state la Bolzani-Torriani a Mendrisio, la Lucchini a Lugano, la Paganini e Molo a Bellinzona e le filande di Melano e di Capolago (Segoma). Due dei vecchi edifici sono stati riattivati: quello di Mendrisio è diventato il centro culturale La Filanda e quello di Melano si è trasformato in palazzina di appartamenti. Due felici

esempi di riconversione di edifici simbolo della nostra archeologia industriale.

Ma il lavoro per arrivare al prodotto finale iniziava molto prima dell'approdo in filanda, con la coltivazione privata a conduzione familiare dei bachi da seta. Molti nuclei impiantavano la propria «bigattiera», allestendo in casa allevamenti improvvisati, addirittura nelle cucine e nelle camere da letto. Nel 1845, per esempio, molto prima di finire al museo del Ballenberg, nella masseria di Novazzano fu aggiunta una grande bigattiera per la bachicoltura.

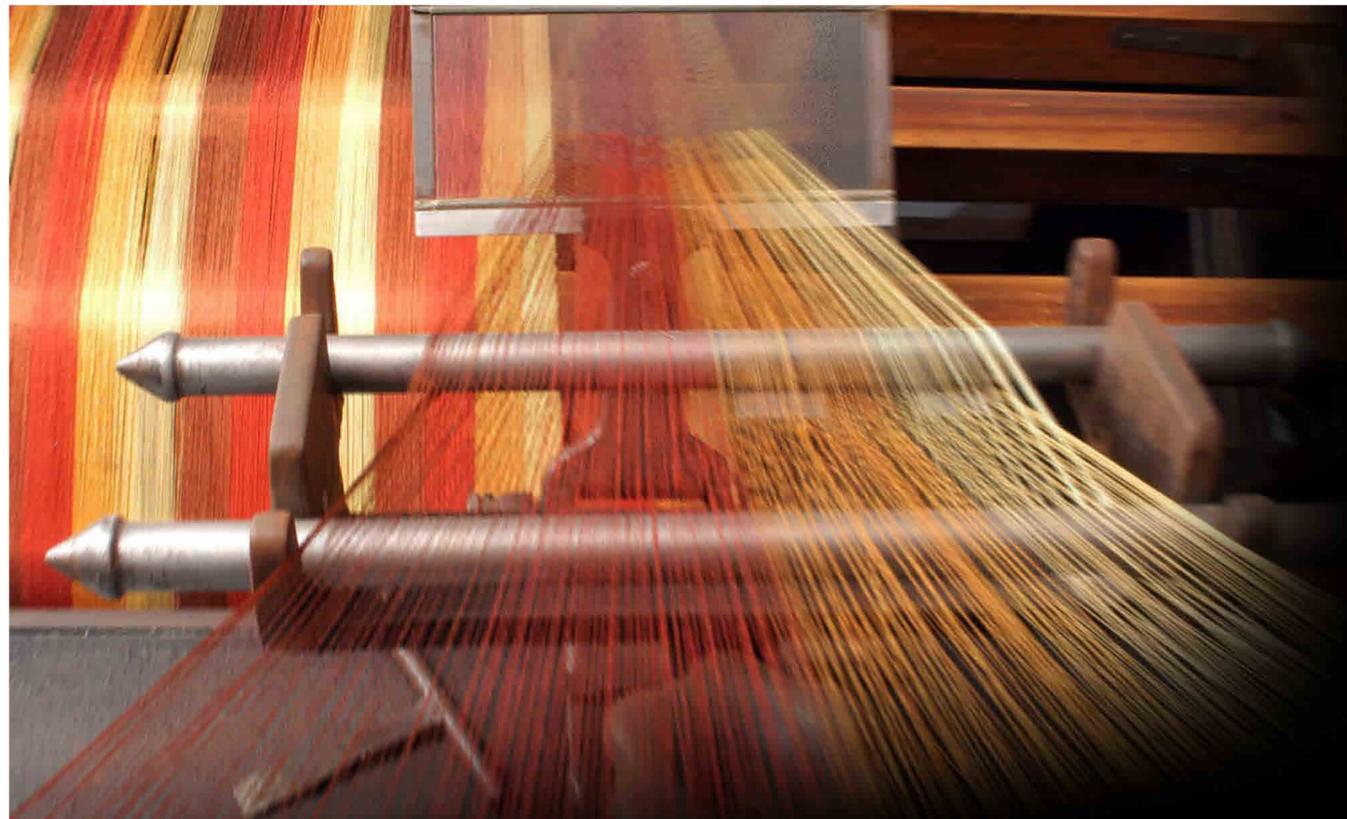
Tra i seni delle donne

I bachi da seta erano sorvegliati giorno e notte quasi solo dalle donne, che poi consegnavano i bozzoli alle fabbriche ticinesi o a quelle di Como, trasportandoli in gerli. La Levantina fra 1841 e 1844 aveva pianificato 8.700 gelsi e il medico condotto Angelo Pometta si augurava che la Valmaggia se ne desse almeno altrettanti, osserva Caizzi. «La bachicoltura era considerata attività perfettamente compatibile con gli impegni del campo o della stalla e poteva offrire un buon antidoto al flagello dell'emigrazione. (...) Nel '73 Ambrogio Bertoni allevava seme per bachi e lo vendeva; nell'81 l'albergatore Pasta sul Generoso ospitava cartoni di seme per l'ibernazione, come si legge, sempre in Gazzetta Ticinese. Nel 1909 il distretto di Lugano contava ancora 1224 bachicultori, ma la loro produzione pro capite non raggiungeva in media i 25 chilogrammi di bozzoli freschi».

La bachicoltura è continuata a lungo in Ticino. Un documentario di Gianna Paltenghi e Giò Maccioni - realizzato per il programma televisivo «Segni» e andato in onda l'8 settembre 1981 - mostrava il lavoro di Pietro Quadranti, uno degli ultimi allevatori a Castel San Pietro. La semenza veniva tenuta in casa e fatta dischiudere dai contadini. «Si mettevano sotto il letto per tenerli al caldo, ma anche tra i seni delle donne», testimonia il Quadranti.

Un successo strablinato

La produzione della seta, insomma, segna in tutte le sue fasi la storia sia del Ticino che del Comasco. Nel bene e nel



Fili splendidamente colorati al Museo della seta di Como.

© MUSEO DELLA SETA DI COMO



Luigi Rossi, una filanda, in «Il lago di Como» 1903-1904, supplemento a «Illustrazione italiana».



L'edificio della filanda di Mendrisio qualche decennio fa, prima di essere riconvertito.

male. Nel bene, perché rappresenta a lungo l'industria di punta delle due regioni confinanti, anche se ora è del tutto tramontata nel nostro cantone, mentre a Como continua ad essere un settore d'eccellenza.

Il mondo serico, scrive Caizzi, «offre opportunità nuove e mise in evidenza anche un gruppo di imprenditori più intraprendenti, quei proprie-

tari fondiari che, legando ciclo agricolo e ciclo manifatturiero e mettendo insieme bozzoli propri e bozzoli d'altri, non disdegnarono di assumere la trattura e a volte anche la filatura, o torcitura, com'era detta. E fu a suo modo anche questo un sintomo di risveglio».

Dal Vaticano a Washington

Da noi non ne resta quasi trac-

ciò, c'è il Vaticano che apprezza uno dei trattamenti della seta più esclusivi di Como, l'effetto moiré, che crea sul tessuto venature tipo legno. Tra i nostri clienti c'è anche la Casa Bianca», aggiunge mostrandoci il tessuto sotto vetro che è stato comandato per il rivestimento delle sedie della residenza presidenziale americana, «e la regina d'Inghilterra, che ha la propria stilista per i modelli che indossa, ma vuole che i propri vestiti siano fatti con la seta di Como. Poi c'è l'alta moda (e fa il nome di alcuni marchi d'altissimo livello). Un po' di crisi l'abbiamo patita qualche tempo fa quando alcuni tra i maggiori stilisti proponevano capi monocromatici, soprattutto in nero. Ma ora la tendenza si è rovesciata», conclude.

«I man cott»

Ma, pensando al passato, anche nel male. Ne accenna anche la Geraci davanti a una «barca di tintura» per la seta. «Qui i problemi di salute per le donne erano tanti, come i reumatismi e i tumori per le esalazioni di coloranti». Nei suoi scritti, il filosofo e politico bernese Carl Victor Bonstatten (1745-1832) sosteneva che la salute delle donne ticinesi era cagionevole per via dei lavori pesanti e le definitive bestie da soma di questo Paese. Molte di loro sceglievano la vita in filanda anche a causa della massiccia emigrazione maschile. In un commovente documentario di Delta Geiler Caroli e Eva Herrmann Martin, andato in onda il 7 settembre 1989 nella trasmissione «Argomenti», Olga Ceppi, una delle ultime filandiere ticinesi, raccontava la propria storia di impiegata per 40 anni alla Segoma di Capolago, commentando: «Ul Signur m'ha dai la grazia da restà sana». Colpisce il suo ricordo, sempre e rigorosamente in dialetto, delle mani delle filandiere: «I man i eran cott, la mett da vidè un pulastro che l'còs un puu trop; i man i era

insci, perché buivan in da l'acqua 14 o 15 ur par fa che sa distacava un fil». Molte donne, infatti, lavoravano tutto il giorno con le mani immerse nell'acqua bollente. Soffrivano del cosiddetto «male delle bacinelle».

Nel saggio *Il mulino dei Galli* (Tipografia Stucchi, Mendrisio, 2007), Ivan Camponovo cita le parole un medico che aveva fatto visita all'interno di questi stabilimenti alla fine dell'Ottocento: «Bisogna immaginare queste povere filatrici sotto l'influsso di un calore tropicale, curvate per 14 ore sopra una caldaia in continua ebollizione, costrette ad un incessante dimenare delle braccia e quindi immerse ognora in un profuso sudore». Per quanto riguarda il lavoro nelle torciture, un altro medico osservava che le ragazze erano obbligate «a piegare del tronco molto incommode e a lungo protratte, ad ispirare un'aria poco ossigenata e impregnata fuori misura di pulviscoli serici, ed a vivere sempre d'un vitto asciutto e per se stesso malsano». Diffusissima, inoltre, era la piaga del lavoro minorile.

Cimeli svizzeri

Pensiamo agli strabilianti successi e alle inenarrabili miserie di questo capitolo della nostra storia attraversando il museo di Como, un nitido percorso didattico tra le varie fasi della lavorazione della seta. Annotiamo mentalmente alcuni «cimeli» svizzeri. Ce li mostra Ester Geraci, non prima di osservare che nel '500 la seta a Como era stata importata da Zurigo. In una delle prime sale, ecco una filandina, cioè un apparecchio per la trattura della seta, strumento che serve a dipanare i bozzoli e avvolgere il filo in matasse. Viene da Hausen am Albis, nel canton Zurigo. E un orditorio del 1900 proveniente da San Gallo. Nella sala dedicata ai grandi tessitori del territorio - in linea di massima, esponenti della borghesia illumi-



La località lariana ha sfiorato il riconoscimento come città UNESCO della seta



Da noi restano alcuni vecchi edifici delle filande riconvertite e molti ricordi



Appena oltre confine oggi si produce il 90% dei tessuti in seta per l'Italia e il 30% a livello mondiale

nata comasca, sorta per spinta massonica, e creatrice dei primi asili nido, dei movimenti cooperativi e delle associazioni di mutuo soccorso - ci sono anche un paio di nomi letterari: Federico Zeuner e U. Walter.

Un tessuto unico

Dei tempi antichi del risveglio economico al prezzo del lavoro minorile in condizioni paurose conserviamo stupefatta e doverosa memoria. Di quelli nuovi ammiriamo la straordinaria ricchezza cromatica e la smagliata bellezza dei foulard, delle cravatte, delle camicie e dei vestiti ancora oggi prodotti per gli amanti del tessuto più nobile, duttile (freSCO d'estate e caldo d'inverno) e luminoso che l'ingegno e la fatica dell'uomo abbia mai generato.